

IL REPORTAGE

Nasce dalla Stamoto
un nuovo quartiere

L'INCHIESTA

Come il buon turismo
rende più ricca Bologna

LO SPECIALE

Virtus - Maccabi
La lunga notte

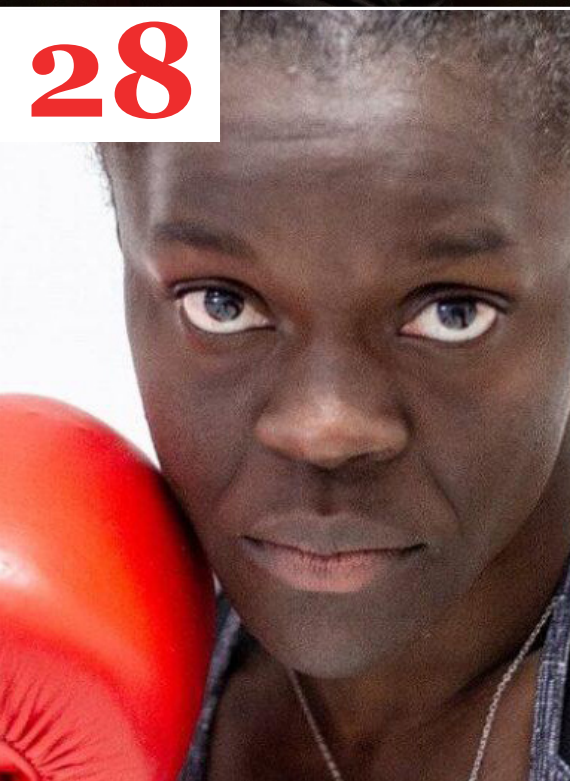
QUINDICI

Anno 7 / Numero 8 / 27 novembre 2025

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



IL SIGNORE IN ROSSO



SOMMARIO

4 **L'intervista**

Montezemolo: «Il problema dell'Italia è la disuguaglianza»
di **Nicola Ialacqua**

8 **Il reportage**

Dalla caserma fantasma nasce un nuovo quartiere
di **Alberto Biondi**

12 **L'inchiesta**

Ecco come il buon turismo rende più ricca Bologna
di **Ludovica Addarii**

16 **Cronaca**

No alla violenza sulle donne
I negozi si vestono in viola
di **G. Carbone e G. Goffredi**

19 **Cultura**

Quella banda di scrittori che ha inventato il mistero
di **Althea Fabbri**

22 **L'omaggio**

Ciao Ornella
Con Bologna nel cuore
di **Paolo Pontivi**

26 **Tutta mia la città**

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

28 **Sport**

Con il coraggio nelle mani vinco sul ring e in corsia
di **Sofia Civenni**

31 **Il Cartellone**

Eventi a Bologna e provincia dal 27 novembre al 6 dicembre

Speciale Foto

Ventuno Novembre
La lunga notte dei disordini
di **Alberto Biondi**

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Giulia Carbone, Edoardo Cassanelli, Sofia Civenni, Paolo Pontivi

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale

di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Pubblicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna **Numero telefonico:** 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com **Sito Web:** www.incronaca.unibo.it

In copertina: Luca Cordero di Montezemolo

La foto di

QUINDICI



Bologna si è tinta di verde per celebrare i campioni in gara della Coppa Davis. Le installazioni hanno illuminato i punti più significativi del centro facendo sentire lo spirito della competizione. Ha trionfato l'Italia, per il terzo anno di fila, anche in assenza del numero due al mondo Jannik Sinner. Ha vinto pure la città che, con più di 61mila presenze, ospiterà anche nel 2026 le finali della competizione. In piazza Maggiore, un campo da gioco per cimentarsi con la racchetta e provare l'ebbrezza del tennis



Luca Cordero di Montezemolo (le foto sono di Sofia Pellicciotti)

Montezemolo: «Il problema dell'Italia è la disuguaglianza»

L'iconico imprenditore ha vissuto tante vite. La prima, forse la più importante, su quattro ruote. «La Ferrari è ancora un grande amore, anche se mi fa soffrire». Per Montezemolo non ci sono dubbi: al Cavallino Rampante, oggi, mancano «leadership e competenze». L'ex presidente della Rossa si confida, raccontando le notti insonni appena nominato capo a Maranello, del rapporto con Enzo Ferrari, dei ricordi con Lauda e Schumacher. Sul mondo politico attuale non risparmia nessuno: «Sia a destra sia a sinistra vedo poca visione sul futuro. Bisognerebbe tornare a parlare dei temi vicini ai cittadini, come la deindustrializzazione». Italo? «Un bell'esempio di impresa italiana che si è fatta da sola»

Ci può parlare dei suoi collaboratori dell'epoca Ferrari?

«La cosa più bella per un imprenditore è vedere dei giovani, che hanno lavorato con te per tanti anni, crescere e realizzarsi. Vedi il politico Carlo Calenda, che ha cominciato a lavorare nel marketing della Ferrari, l'Ad di Sky, Andrea Zappia, che ha lavorato anche lui con me in Ferrari. Ma anche Stefano Domenicali, al quale ho aperto la strada all'Audi (e adesso è a capo del "Formula One Group", ndr)».

Come ha gestito negli anni l'equilibrio tra visibilità pubblica e vita personale?

«Ho avuto dei nervi molto saldi, ma sono due le cose che mi hanno aiutato a superare lo stress della costante visibilità: il profondo legame con la mia famiglia e gli amici. Diffido di chi non ha amici, per me quelli veri sono stati fondamentali».

Come ha fatto invece a conciliare la sua ambizione personale con la responsabilità che aveva verso gli altri?

«Il segreto è circondarsi di collaboratori più bravi di te. Per vincere 19 campionati del mondo in Formula 1 devi avere attorno della gente competente, capace di lavorare in team. La cosa più importante per un capo è mettere i propri collaboratori nelle migliori condizioni di lavoro possibili e fornirgli obiettivi molto chiari e precisi».

Le manca la Ferrari? La segue ancora?

«Mi mancano le persone che mi stavano accanto. Mi manca l'ambiente, mi manca l'emilianità, il modo di vivere qui a Bologna. La seguo ancora, anche se mi ha fatto spaccare qualche televisore. La guardo da solo, non voglio che qualcuno mi faccia domande mentre guardo il Gran Premio. Sono triste per la Ferrari, ma ancora innamorato».

Perché oggi la Rossa non vince?

«Non mi piace parlare della situazione attuale della Ferrari. Quando ero presidente non mi piaceva la gente che criticava dalla tribuna. Però posso dire che non ci sono, da anni, una serie di elementi per far sì che una squadra funzioni».

Quali?

«Intanto manca una leadership forte. Mancano competenze, lo dimostra il fatto che non si arriva neanche a lottare per la vittoria. Io ho perso dieci mondiali all'ultima gara. Da troppi anni non succede. E poi manca una vera squadra: io ai tempi avevo, tra gli altri, Jean Todt, Ross Brawn, Rory Byrne, Stefano Domenicali. Il problema non

«L'industria dell'auto è in crisi in tutta Europa e in Italia rischia di scomparire»



«Gianni Agnelli è stato come Umberto un padre e un fratello maggiore»

sono i piloti. Anche con il miglior pilota se non hai questi elementi non vinci».

Cosa si provava a essere presidente della Ferrari?

«A volte è stato difficile. Sono arrivato in un'azienda costellata di problemi: macchine invendute, cassa integrazione, in Formula 1 non si vinceva da anni, vetture tecnologicamente superate. Ho passato tante notti insonni. Ma poi mi ha dato tante soddisfazioni».

Cosa significa gestire un marchio come Ferrari?

«Il Cavallino è un marchio che va trattato con enorme attenzione e sensibilità, va tutelato non dimenticandosi mai del passato ma guardando sempre al futuro. La Ferrari è esclusività, la devi desiderare, e su questo ho sempre puntato sin dall'inizio. Produrre meno auto di quante ne potresti vendere, come diceva Ferrari. Devono essere desiderate. Bisogna avere molta cura del lusso, una maniacale attenzione ai dettagli all'innovazione tecnologica».

Un'azienda che ammira nel settore del lusso?

«Hermes, un esempio straordinario di un marchio che continua a essere il numero uno perché gestito con grande attenzione da una famiglia che investe tutto sulla sua esclusività. Non posso non citare anche Patek Philippe e i suoi orologi, altro esempio di lusso nel mondo».

Che effetto le fa oggi ricoprire un ruolo in McLaren?

«È un modo per mettere a disposizione la mia esperienza e la mia passione, un modo per rimanere in un mondo che mi piace e in cui conosco tante persone. Ma sono solo un membro del consiglio di amministrazione della casa automobilistica, non c'entro nulla con il team di F1, e ci riuniamo due o tre volte l'anno».

Qual è il suo rapporto oggi con gli Agnelli, in particolare con gli Elkann?

«Con gli Elkann nessuno. Avevo rapporti con Gianni Agnelli, che per me è stato un misto tra un padre e un fratello maggiore, e anche con Umberto. Oggi sono molto concentrato su quello che faccio. Anche perché, da quando ho lasciato Ferrari, nessuno mi ha mai chiesto consigli o idee per migliorare la situazione».

Qual è invece il suo ricordo di Enzo Ferrari?

«Provo un profondo senso di riconoscenza per lui. Lo devo ringraziare perché in un lontano '73 ha saputo puntare su un venticinquenne. Allora era molto diverso da oggi, è stata

una scelta coraggiosa. Io lo definisco un agitatore di idee, sapeva tirare fuori il meglio dai propri collaboratori. Non era una persona facile, ma da lui ho imparato molto».

Cosa le ha lasciato?

«L'essere sempre più esigente con te stesso e con chi lavora con te. Quando sei al top pensi di essere arrivato, e invece è proprio quando le cose vanno bene che devi puntare più in alto. Quando abbiamo vinto nel 2000 non ci siamo lasciati andare e abbiamo vinto per altri quattro anni di fila».

Quali piloti le sono rimasti più impressi del suo periodo in Ferrari?

«Ho avuto nella vita rapporti molto profondi in particolare con due piloti. Il primo con Niki Lauda, uno dei migliori amici della mia vita e che come me era giovanissimo quando ha iniziato. Sottolineo che quando io ho lasciato la Ferrari se ne è andato anche lui. E poi Michael Schumacher, un ragazzo fantastico».

Le manca Schumacher?

«Tantissimo. Era un uomo di squadra. Pensare che si è fatto male in un banale incidente sulla neve dopo tanti anni di velocità fa soffrire anche di più. Schumi era come Lauda; quando vinceva era la squadra a farlo. Altri piloti tendono a dire "se vinciamo è grazie a me, se perdiamo è colpa della squadra". Aveva la velocità nel sangue, è terribile ciò che gli è successo».

Cosa ha rappresentato per lei il periodo con Sergio Marchionne?

«Era un uomo molto intelligente ma difficile, un *one man show*. Uno di quelli che voleva prendere le decisioni, attirare l'attenzione su di sé. Molto capace, gran lavoratore. Un uomo che, sono sicuro, non avrebbe mai venduto la Fiat».

E con la Ferrari?

«Il suo sogno è sempre stato quello di diventare un numero uno anche a Maranello, ma forse ha sottovalutato l'anomalia di quell'azienda. Non tutti i manager di successo in altri settori possono vincere in Formula 1».

Quali sono le sue più grandi soddisfazioni?

«Una è stata quando il "Financial Times", dopo una ricerca di mercato, ha nominato la Ferrari il miglior posto di lavoro in Europa. Anche Jeff Bezos, quando venne in visita, rimase impressionato dal vedere degli alberi veri dentro i nostri stabilimenti. Speravo comprasse decine di Ferrari – non ne comprò nessuna – ma restò ammirato dalla Formula Uomo, che

«Marchionne era un uomo molto intelligente. Non avrebbe mai venduto la Fiat»



«Quando vengo a Bologna ritorno di buonumore. Qui, però, serve innovazione»

trasformò delle officine in ambienti accoglienti, piacevoli ed ecologici. Poi c'è Italo, la dimostrazione che in Italia, nonostante le difficoltà, si può creare un'azienda da zero».

Può raccontarci delle difficoltà che hanno caratterizzato i primi anni di vita di Italo?

«Siamo partiti da un foglio bianco. Ho sempre avuto una passione per i treni e volevo offrire un'alternativa rompendo il monopolio dello Stato sulle ferrovie. All'inizio avevamo tutti contro, dall'estrema destra alla sinistra più radicale».

Come ha fatto a sostenere dal lato economico un'azienda appena nata?

«Non c'era un euro di denaro pubblico. I soldi erano tutti di imprenditori privati selezionati e che non dipendessero dal mondo politico, come Diego Della Valle, Isabella Seragnoli, Alberto Bombasei e Gianni Punzo, recentemente scomparso. Un ruolo fondamentale l'ha avuto Banca Intesa. È una bella storia imprenditoriale, orgogliosamente giovane: più di 1.500 dipendenti con un'età media di 33 anni e ora è considerata la migliore d'Europa».

Cosa ci può dire invece di Itabus?

«Lì è più difficile. In Italia non c'è ancora la cultura dell'autobus come ce l'hanno, per esempio, negli Stati Uniti. C'è tanto bisogno degli autobus, anche perché i treni regionali sono ancora esclusiva delle Ferrovie dello Stato e non arrivano dappertutto. È un'alternativa molto valida per i giovani, perché puoi andare da Reggio Calabria a Torino con meno della metà del prezzo di un treno o di un aereo».

Qual è il suo giudizio sull'ultima manovra finanziaria del Governo Meloni?

«Non ho mai visto nella storia di questo paese una manovra che sia stata considerata sufficiente, sono state tutte criticate. Vedo in atto un'opera di "distrazione di massa", dove i temi che vengono affrontati sono lontani dalle esigenze delle persone. Bisogna tornare a parlare dei veri problemi dell'Italia, non pensare solo al contingente, ma puntare al futuro e soprattutto pensare alla crescita del paese».

Quali sono i veri problemi della società nel suo complesso?

«Prima di tutto il tema delle disuguaglianze, come il sempre più ampio divario fra ricchi e poveri. Vedo una classe media in grande difficoltà, quando è sempre stata la forza di questo Paese. Poi vedo una lenta e inesorabile deindustrializzazione del Paese, non

solo del settore *automotive*, di cui la politica non si occupa».

Cosa ne pensa dello stipendio da mille miliardi di Elon Musk?

«Terribile».

Cosa sta succedendo all'industria delle auto in Italia?

«C'è in atto una crisi in tutta Europa che in Italia è ancora più grave e l'industria rischia di scomparire. Le criticità hanno intaccato l'intera filiera a partire dai fornitori fino ai concessionari. L'Italia non ha più un'azienda elettronica, che era la Magneti Marelli; ha venduto gli autobus e i camion della Iveco, ora in mano agli indiani. Ha grandi marchi come Lancia, Alfa Romeo, Maserati, che ora sono ridotti al lumicino e abbiamo anche svenduto le macchine agricole. Produciamo meno di 500.000 auto all'anno e ci fermiamo lì».

Quali sono le soluzioni?

«Il problema è che non abbiamo attrattiva nei confronti di aziende estere. Se guardiamo alla Spagna, che produce più auto dell'Italia, c'è la Seat, che è l'industria nazionale, ma ci sono sia Audi che Renault che producono».

L'Italia potrebbe tornare a competere nel settore automotive?

«Noi abbiamo una filiera di fornitori straordinari in Italia che potrebbero produrre, ma abbiamo tutti gli stabilimenti in cassa integrazione. Eravamo secondi solo alla Germania nel settore delle auto, ora faticiamo a essere fra i primi sette paesi in Europa».

Cosa dovrebbe fare la politica?

«Vedo oggi una politica molto concentrata sul giorno per giorno, manca la visione sul futuro e c'è troppa litigiosità. I sindacati dovrebbero parlare con la politica di questa grave deindustrializzazione. Quando ero presidente della Fiat, Maurizio Landini



**«Schumacher?
Mi manca tanto:
era come Lauda e
quando vinceva
era la squadra
intera a farlo»**

con la Fiom-Cgil era sempre davanti ai cancelli degli stabilimenti. Oggi vanno in piazza per Gaza, e fanno bene (magari lo facessero anche per l'Ucraina), ma vorrei vedere anche qualche manifestazione e molto impegno contro la deindustrializzazione».

Quali sono i problemi che affrontano gli imprenditori?

«Oggi il tema non sono più solo la burocrazia e il fisco, ma la mancanza di personale. Un tempo era un problema dell'agricoltura, ora c'è in tutti i settori, anche nel turismo. Pensate all'artigianato: quando l'artigiano smette di lavorare, il figlio non vuole prendersi l'azienda, e così si chiude bottega. Noi abbiamo un grande potenziale rappresentato dagli immigrati, bisogna puntare sulla loro formazione».

Come trova Bologna oggi?

«Bologna mi fa sempre stare bene. Tornare mi mette di buon umore. Quando si vive qui non ci si rende conto di quanto sia accogliente, della fortuna che si ha a starci. Anche se ci sono tante cose che si possono migliorare. Si dovrebbe puntare di più sull'innovazione progettando la Bologna del futuro, come si sta facendo bene col tecnopolo e con tante aziende d'eccellenza tecnologiche del territorio».

Com'è stata la sua infanzia in questa città?

«Ho dei ricordi meravigliosi. Sono nato nel 1947, subito dopo la guerra, in una città distrutta. Vivevo in via Saragozza, e mi ricordo delle tante gite fuori porta in Vespa con mio padre, dei vestiti buoni della domenica».

Peraltro, di queste storie se ne parla nel film Luca: Seeing Red.

«Sì, sarà nelle sale anche a Bologna i primi di dicembre ed è un grande onore: non si parla solo della mia vita, ma di tanti aspetti belli del nostro Paese».



Luca Cordero di Montezemolo con la redazione al termine dell'intervista



Una delle strutture in abbandono dell'ex Stamoto tra viale Felsina e via Massarenti, non lontano dal centro storico

Dalla caserma fantasma nasce un nuovo quartiere

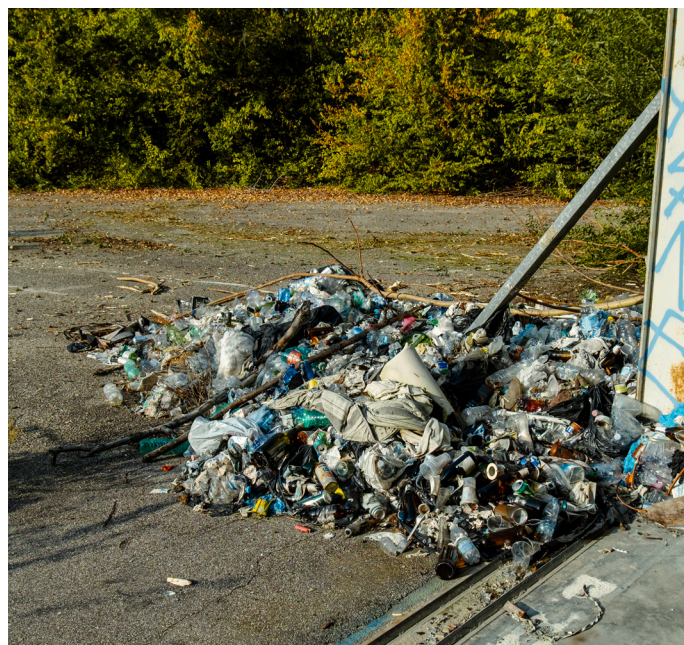
Tredici ettari di spazio urbano nel cuore della zona Fossolo. L'ex Stamoto, un tempo polo logistico militare dell'Esercito, è diventato un luogo di degrado e abbandono, tra rifiuti e occupazioni abusive. Ma la paralisi dell'area, al centro di denunce dei residenti, sembra destinata a finire: entro i primi mesi del 2026, spiega il Demanio, è atteso il bando per un progetto di sviluppo sostenibile

Davanti all'ingresso dell'ex caserma Stamoto, tra viale Felsina e via Massarenti, in zona Fossolo, Bologna mostra una delle sue ferite urbane più visibili. I muri scrostati, le finestre annerite, i cancelli serrati. Ogni dettaglio restituisce l'immagine di un vuoto urbano, sospeso tra promesse di riqualificazione e degrado quotidiano. Intorno, la città scorre, ma questo spazio resta immobile. Camminando lungo la rete che protegge il muro di cinta dell'ex deposito, ci si imbatte in un passaggio seminascosto. Seguendo questa via ci si trova in un

bosco di arbusti giovani disseminato di immondizia: sacchi della spazzatura, vestiti e batterie per veicoli. Proseguendo per qualche minuto lungo questo "sentiero", il rumore della strada sparisce cedendo il passo a uccelli e insetti. I cartelli "zona militare, divieto di accesso, sorveglianza armata" sono stati inghiottiti dall'edera e non suonano più come una minaccia. A un certo punto, nel muro di cemento a lastre c'è un'apertura, da lì si può accedere all'ex Stamoto. Non tutti lo sanno, ma una volta superato questo primo ostacolo,



Gli ex uffici e i depositi della caserma



Un ammasso di rifiuti abbandonati

grazie a un'altra apertura nella parete di uno stabile è possibile entrare nell'area dismessa. Lo scenario che si svela al di là del varco è di abbandono e desolazione. Prima di essere nel degrado attuale, la Stamoto, però, è stata un pezzo importante della logistica militare italiana. Tredici ettari, la sua storia inizia nel 1912, durante la guerra italo-turca, quando l'area fu usata per magazzini e officine per automezzi. Tra il 1925 e il 1928 si strutturò come "Caserma Tagliamento", sede del 6° Centro automobilistico e dell'Officina automobilistica del Reale Esercito. Durante la Seconda guerra mondiale divenne l'Oare (Officina Automobilistica Riparazioni Esercito), un centro nevralgico per la manutenzione dei veicoli. La sua denominazione finale, Stamoto, è l'acronimo della sua ultima funzione: Stabilimento per i materiali della motorizzazione. Un tempo era quindi proprietà del Ministero della Difesa, ha continuato la sua attività fino alla dismissione, avvenuta nel 2003, data da cui è iniziata la lunga attesa. Ma la riqualificazione dell'area, mirata a un recupero totale, sta ora entrando nel vivo con un'iniziativa dell'Agenzia del Demanio, nel frattempo subentrata al ministero nella proprietà. La direzione regionale Emilia-Romagna

dell'Agenzia ha avviato una procedura di partenariato pubblico privato, in linea con il Codice dei contratti (art. 193 del D.Lgs. 36/2023), per guidare la riconversione dell'ex caserma. A seguito di un avviso pubblico rivolto al mercato, è già arrivata una manifestazione di interesse da parte di un operatore privato, fa sapere l'Agenzia contattata in merito. Si prevede che il bando di gara per l'affidamento del progetto di sviluppo venga pubblicato nel primo trimestre del 2026. Ma se per il futuro dell'area, neppure troppo lontano, sembrano esserci idee e movimenti, allo stato attuale nulla a una prima occhiata sembra dare segno di evoluzione imminente. Le pareti della prima stanza in cui si accede sono coperte di graffiti e per terra ci sono calcinacci. Addentrandosi ancora nel deposito si può notare come tutti gli edifici siano abbandonati, ma non disabitati. Alla porta dello stabile principale, il più grande, la scritta dantesca "lasciate ogni speranza voi ch'intrate" è dipinta a terra con vernice spray rossa. Entrando dalla porta principale, a due ante a scorrimento e alta diversi metri, ci si imbatte facilmente in resti di cibo in scatola, bottiglie, altri vestiti e sacchi a pelo. Non sono



Il capannone dello stabile più grande



Un'opera d'arte tra il degrado e i graffiti



Murales e segni del passaggio di writer



Operatori al lavoro con il metal detector

abbandonati, sono stesi. Tutto intorno la vegetazione si è ripresa il suo spazio, l'erba cresce tra le crepe dell'asfalto, gli alberi, non più arbusti, sono incolti. Nel più grande dei depositi, a terra ci sono porte divelte e segni di un falò. Il sole entra dalle finestre, ma solo per illuminare graffiti e pile di sacchi della spazzatura. Questo edificio è composto da più stanzoni. Alcuni sono completamente vuoti, in altri ci sono i segni del passaggio di persone. In una di queste, per esempio, c'è una scultura di schiuma di poliuretano espanso, modellata e poi colorata a forma di drago. A un certo punto l'esplorazione è stata interrotta dalle voci di alcune persone. Voci che appartengono a una squadra di operai. Dopo una breve identificazione, gli operatori hanno concesso di seguirli nel loro giro di rilevazione. Scambiando qualche parola, hanno spiegato di essere parte di una ditta di bonifica incaricata di disboscare la zona esterna dell'ex Stamoto e prepararla per il suo futuro. Due di loro hanno mostrato la loro mansione: l'individuazione di possibili ordigni militari inesplosi nel sottosuolo, la cosiddetta Vrb (Verifica rischio bellico). Il compito è tanto semplice quanto delicato. La coppia prosegue sollevando un telaio che serve per amplificare il segnale radar di un metal detector, tenuto da uno dei due operatori. L'altro, che in uno zaino porta

con sé un Gps, ha il compito, una volta che il metal detector ha rilevato un oggetto sepolto, di salvare il punto esatto della rilevazione su di una mappa. Questa operazione prepara il terreno per la futura bonifica integrale e, nel caso un ordigno venga ritrovato, per il disinnescamento in sicurezza da parte degli artificieri. Uno degli operatori, alla domanda se incontrassero spesso le persone che dormono all'interno, ha risposto senza troppo pensarci: «Sì, li incontriamo quotidianamente, ormai ci salutiamo, non sono pericolosi». Durante l'intervista per lo scorso numero di *Quindici*, il sindaco Matteo Lepore ha fornito aggiornamenti, confermando quanto riscontrato sul campo. «La bonifica dell'area è partita, a cura del Demanio. Noi abbiamo riconsegnato l'area proprio perché serviva un loro intervento tecnico». Nel frattempo, nell'ultimo anno, l'ex Stamoto è stata più volte al centro delle cronache. Tra ottobre 2024 e febbraio 2025, due operazioni definite "ad alto impatto" hanno visto l'impiego di centinaia di agenti delle forze dell'ordine, con elicotteri e droni. I blitz, scaturiti dalle continue segnalazioni dei residenti, hanno portato a diversi arresti (principalmente per spaccio e furto di energia elettrica) e all'identificazione di decine di occupanti abusivi. L'area è diventata nota anche nella comunità dei *raver*,



L'interno di un ufficio segnato dal tempo



Ancora rifiuti e graffiti a uno degli ingressi carrai



Scene di un ordinario abbandono: il Demanio promette l'avvio di un bando per un nuovo quartiere nel 2026

persone che organizzano e vivono feste all'interno di strutture abbandonate. Questi ritrovi possono durare anche diversi giorni, l'organizzazione, spesso clandestina, si svolge sui social network e applicazioni di messaggistica privata come Telegram. I partecipanti si muovono spesso in carovane di camper, roulotte e macchine e viaggiano per tutta Europa. L'ultimo alla Stamoto è stato il 17 novembre 2024. Già nel 2023 il Comune di Bologna, il Ministero della Difesa e l'Agenzia del Demanio avevano firmato un protocollo d'intesa per la trasformazione dell'area: edilizia sociale, alloggi per studenti, parcheggi e spazi verdi. Ma a due anni di distanza, denunciano i comitati, «nulla è cambiato», nessun cantiere aperto, nessuna trasformazione concreta. Di fronte a questa paralisi, i cittadini hanno iniziato a organizzarsi. A dicembre 2024 è nato un comitato dei residenti con l'obiettivo di riportare l'attenzione su spaccio e insicurezza. Nei primi mesi del 2025 è stata avanzata anche una proposta più immediata: curare il verde dentro e intorno all'ex Stamoto, come deterrente e segnale di riappropriazione. Ma questa è una paralisi destinata a finire. Contattato, il Demanio ha specificato infatti che il futuro dell'ex Stamoto è la creazione di un nuovo quartiere a Bologna, concepito per rispettare i più elevati standard di

sostenibilità. La proposta funzionale prevede un mix articolato tra edilizia residenziale privata e sociale (Ers, inclusi studentati), terziario direzionale e uffici pubblici, con una significativa dotazione di parcheggi e autorimesse, per un totale di oltre 85.000 metri quadri di superfici coperte. Viene spiegato anche che l'impegno per la qualità urbana sarà sottolineato dalla creazione di almeno 45.000 metri quadrati di bosco pubblico, parco urbano e spazi verdi, affiancati da 35.000 metri quadri destinati a piazze e spazi aperti pubblici. Parallelamente, l'Agenzia del Demanio sta completando le indagini ambientali preliminari per la bonifica, il cui esito è atteso per la fine di questo novembre. Una volta definiti gli interventi necessari, l'Agenzia e il Comune potranno valutare l'attivazione di usi temporanei per tutto lo spazio, come l'apertura di un parcheggio pubblico. Sarà inoltre considerata l'opportunità di avviare demolizioni anticipate per velocizzare la successiva realizzazione del progetto. Ma in attesa di questo, dietro le finestre murate si nascondono ancora presenze invisibili, mentre sulle facciate sbiadite si leggono vecchie scritte. Ogni dettaglio sembra raccontare lo scontro impossibile tra due forze: l'abbandono che scivola verso l'illegalità e la città e le istituzioni che vogliono riprendersi uno spazio.



Mai invito fu più azzeccato: un richiamo alla Divina Commedia del sommo poeta Dante



Veduta della Basilica di San Luca con il lungo portico che parte dal cuore della città (tutte le foto sono di Bologna Welcome)

Ecco come il buon turismo rende più ricca Bologna

Nei primi otto mesi del 2025 oltre un milione e mezzo di arrivi e ben più di tre milioni di pernottamenti hanno garantito un tasso di occupazione nelle strutture ricettive cittadine del 77%. Arrivano soprattutto americani, tedeschi e inglesi ma anche coreani e cinesi. Merito dei voli Ryanair, dell'Alta Velocità ferroviaria e soprattutto di una città accogliente e ricca di attrattive

Bologna che non passa mai di moda. L'identità della città, quella fatta di portici infiniti, di mura rosse e gialle, di piatti generosi e di una cultura accogliente, non ha stagionalità ma attira visitatori da tutto il mondo in ogni momento dell'anno, rendendo il capoluogo emiliano-romagnolo un vero e proprio *evergreen* turistico. I numeri lo confermano. Secondo i dati del Servizio Statistica della Regione Emilia-Romagna, nei primi otto mesi del 2025 Bologna ha registrato 1,5 milioni di arrivi e 3,3 milioni di pernottamenti, in aumento

del +7,6% e +8% rispetto allo stesso periodo del 2024. Anche l'area metropolitana cresce, con oltre 2 milioni di arrivi e quasi 4,7 milioni di presenze (+7,7%). Dati, questi, che si riflettono positivamente nei tassi di occupazione delle strutture ricettive sul territorio, la cui media si è attestata al 77%, un valore che in molte città d'arte italiane viene raggiunto solo in alta stagione. Ma a Bologna, ormai, l'alta stagione dura quasi tutto l'anno. Negli ultimi quattro anni i picchi turistici sono cambiati più volte: nel 2021 era l'autunno la stagione

Il sindaco Lepore: «In alcune zone della città c'è un numero eccessivo di bed&breakfast»

preferita, nel biennio 2022-2023 ha dominato l'estate, mentre tra 2024 e 2025 è la primavera ad aver conquistato i visitatori. La vera sorpresa di quest'anno, però, è stato il trimestre estivo, che ha confermato l'andamento positivo dei mesi precedenti. L'attrattività della destinazione è ormai consolidata anche durante la bella stagione, in passato caratterizzata da una minore affluenza. Se un tempo l'estate bolognese veniva considerata "vuota" e afosa, oggi è uno dei periodi più vivaci. Il merito è anche del ricchissimo calendario di eventi diffuso in tutta l'area metropolitana: la rassegna Bologna Estate 2025, iniziata il 16 maggio e conclusasi il 28 settembre, ha proposto oltre 7mila eventi in più di 400 luoghi, portando quasi un milione e 800mila presenze sotto i portici. Piazze, cortili, musei e parchi si sono trasformati in palcoscenici di cultura condivisa. Concerti sotto le stelle, cinema all'aperto, visite notturne e festival gastronomici che hanno tenuto in vita la città anche nei mesi più caldi. È arrivato l'autunno, periodo tradizionalmente fortunato per il turismo delle città d'arte, e il trend positivo del trimestre precedente sembra destinato a protrarsi. I tour stagionali di eXtraBO dedicati al foliage o le esperienze della rassegna "Weekend del Gusto" si affiancano alle attività continuative e sempre apprezzate come il classico tour a piedi Discover Bologna, che in sole due ore mostra i punti principali di quello che l'UNESCO ha definito il centro storico più grande e meglio conservato del mondo. Ma chi sono i turisti più attratti dalla città delle due Torri? Oggi sotto i portici si sentono parlare molte lingue. La componente internazionale rappresenta il 53% dei visitatori dell'area metropolitana e addirittura il 61% nel capoluogo. I principali mercati restano Stati Uniti, Germania e Regno Unito, ma si registrano crescite significative rispetto allo scorso anno anche da Norvegia (+22%), Irlanda (+16%), Corea del Sud (+7%), Giappone (+6%) e un importante ritorno dei turisti cinesi individuali (+11%). Di fronte a una crescita esponenziale dei visitatori della città però, c'è chi parla di *overtourism*, il fenomeno del sovraffollamento turistico che mette a rischio l'equilibrio di una destinazione. Ma il sindaco Matteo Lepore spiega: «È un fenomeno che riguarda molte grandi città italiane. Bologna, tra tutte, è quella che ha meno turisti. Con il suo milione e mezzo di arrivi e i quasi quattro milioni di pernottamenti, siamo lontani dai 15 o 20 milioni di città come Firenze, Roma o Venezia». Il primo cittadino riconosce tuttavia la necessità di bilanciare nel centro storico gli spazi dedicati al turismo con quelli destinati ai residenti. «In alcune zone della città c'è un eccessivo numero di Airbnb o bed and



Selfie e fotografie davanti alla statua del Nettuno del Giambologna

Il presidente Ravaglia: «Bologna Welcome è al lavoro anche per rilanciare i paesi e i borghi dell'Appennino»

breakfast rispetto alla possibilità di avere residenti e questo ha creato problematiche. Abbiamo sicuramente bisogno di riequilibrare anche l'offerta commerciale del centro storico e noi stiamo avviando un percorso dedicato proprio alla zona che ci vedrà, nei prossimi mesi, impegnati nella discussione con la città per l'introduzione di nuove misure. Abbiamo già introdotto negli anni passati il decreto Unesco che ha limitato i cambi d'uso degli esercizi commerciali e ha salvato intere vie. Via San Felice è ancora piena di negozi di moda che non sono diventati degli street food perché noi li abbiamo vincolati, e se non siamo riusciti a evitarlo in qualche caso è stato perché al nostro arrivo erano già cambiati: la zona universitaria o il quadrilatero erano già così». Non basta, aggiunge il sindaco: «Abbiamo bisogno anche di imprese che facciano attività artigianali, abbiamo bisogno di un passaggio generazionale, perché le persone che solitamente gestiscono negozi quando lasciano il loro lavoro devono trovare qualcuno che lo prenda in carico e che abbia voglia di fare quel mestiere. Non è sempre facile ed è quello su cui ci

vogliamo impegnare nel percorso che faremo sul centro storico. Dobbiamo qualificare la nostra città sull'offerta culturale, sociale, dei servizi e anche redistribuire maggiormente i flussi su altre zone. Penso ad esempio che via Riva Reno, dopo il tram, diventerà con via San Felice una zona molto frequentata dal turismo ma come anche altre aree della città metropolitana». Dello stesso parere è Daniele Ravaglia, presidente della Fondazione Bologna Welcome: «Alcuni dicono di sì, molti dicono di no. Non c'è dubbio che il turismo a Bologna sia concentrato dentro le mura e in particolare nel centro storico. Però con questi numeri non si può parlare di *overtourism*. Bologna è solo al sedicesimo posto nella classifica delle città più turistiche in Italia. Il fenomeno del turismo eccessivo è presente in luoghi come Firenze e Venezia, che hanno sostanzialmente le stesse dimensioni di Bologna. Lì si parla di 13-15 milioni di turisti in arrivo. Noi cerchiamo di allargare il perimetro di interesse dei visitatori. Stiamo lavorando per portare i turisti anche nell'area della Città metropolitana. Ad esempio alla Rocchetta Mattei, lungo la Via degli Dei. In questo modo si alleggerisce il centro e si valorizzano territori meno conosciuti. Il problema di fondo è che in alcune zone, come l'Appennino, mancano strutture ricettive. Serve una crescita culturale e una pianificazione più ampia». Nonostante ciò, proprio l'Appennino bolognese ha registrato risultati sorprendenti: +11% negli arrivi e +10% delle presenze rispetto al 2024. Località come Castiglione dei Pepoli, Monghidoro e Porretta Terme hanno raggiunto il tutto esaurito, segno di una rinnovata attrattività. «Un successo importante

- spiega Ravaglia - perché non lasciamo i turisti solo nel centro storico. Il prossimo passo è farli rimanere di più. Un successo l'abbiamo già ottenuto perché siamo passati da una media di 1,2 giorni, cioè poco più di un giorno, a quasi 3; si tratta di una crescita molto forte che porta maggiore ricchezza al territorio». Nel 2024 la tassa di soggiorno ha portato nelle casse del Comune di Bologna 18 milioni di euro. Ma per il 2025 la proiezione è già più alta: 21 milioni. «È l'effetto combinato del Giubileo e dell'aumento delle tariffe - dice Mattia Santori, consigliere comunale con delega al turismo - che ora possono arrivare fino a sette euro a notte. Bologna è ormai una città turistica a tutti gli effetti e l'imposta è uno strumento che ci ha permesso di investire proprio su questo sviluppo. Una parte della tassa serve a promuovere la città». Nel 2012, un terzo del gettito, all'epoca equivalente a 6 milioni, venne destinato a Bologna Welcome attraverso la Dmo (Destination Management Organization) nata proprio grazie alla tassa di soggiorno. «Fu un patto con gli albergatori - ricorda Santori - e anche quest'anno a Bologna Welcome sono stati destinati due milioni. Il resto va quasi tutto al sistema culturale». L'80% dell'imposta finanzia il settore della cultura cittadina: dal Teatro Comunale alla Cineteca, fino alle biblioteche e agli eventi speciali che vengono scelti di anno in anno come Bologna Estate o il Capodanno in piazza. «È una scelta politica precisa, reinvestire ciò che arriva dal turismo in cultura per rafforzare l'identità della città», conclude Santori. A Bologna, si sa, la tipologia di turismo che va per la maggiore è quella enogastronomica. Le eccellenze culinarie a chilometro zero e i piatti tipici della tradizione



Il rito dell'aperitivo e dei taglieri di salumi e formaggi in pieno centro storico in via delle Pescherie Vecchie



Veduta di Piazza Maggiore con le Torri sullo sfondo dalla terrazza di Palazzo d'Accursio, storica sede del Comune

emiliana attirano visitatori da tutto il mondo. Ravaglia lo conferma e poi aggiunge: «Immediatamente dopo il cibo però, viene la cultura, perché Bologna ha molto da offrire anche sotto questo punto di vista tra mostre, spettacoli e musica». Oggi la visita alla Torre dell'Orologio venduta insieme all'esposizione delle Quadriere comunali, è sicuramente al primo posto tra i siti più apprezzati; momentaneamente ha anche spodestato la Torre degli Asinelli, simbolo della città, chiusa a seguito dei lavori di ristrutturazione della Garisenda ancora in corso d'opera. Poi, nella lista delle preferenze, arriva l'Archiginnasio, a seguire Palazzo Pepoli e infine la casa di Lucio Dalla. Molto gettonata anche la visita guidata nella Bologna sotterranea. «È un territorio che ha molto da offrire, bisogna scoprirlo, bisogna proporlo in modo strutturato anche con l'ausilio di visite guidate, piuttosto che di supporti online in grado di aiutare il visitatore a conoscere il luogo in cui si trova», spiega il presidente di Bologna Welcome. A rendere il capoluogo ancora più attrattivo dal punto di vista turistico ha contribuito anche lo sport, grazie agli importanti risultati che la squadra calcistica della città ha ottenuto negli ultimi tempi e non solo. «Uno studio che ha fatto una società per conto del Bologna FC - dice Daniele Ravaglia - ha rilevato che la ricchezza ottenuta dall'ingresso del Bologna in Champions

avrebbe portato 100 milioni di ricavi alla città. Sono stati fatti accordi con tutte le aziende tour operator delle città che arrivano qui con le squadre ospiti. Quei tifosi non sarebbero mai venuti a Bologna se non per il calcio. Credo che questo tipo di visibilità internazionale verrà ripagata col tempo. In questi giorni è stato anche il momento del tennis con la Coppa Davis, grazie alla quale gli alberghi di Bologna sono stati sold out». Ricorda il direttore: «E pensare che, dieci anni fa, Bologna non era nemmeno considerata una meta turistica. All'epoca non vedevo nessun ombrellino in giro per la città o in Piazza Maggiore. Oggi il centro è pieno. Merito della bellezza del luogo ma anche di Ryanair che ci ha molto aiutati. Se non c'era chi portava qui turisti a prezzi giusti, non avremmo mai avuto questi risultati». All'origine del successo ci sono tutta una serie di concause, come la collocazione geografica, l'aeroporto l'Alta Velocità che consente rapidi spostamenti. In poco più di un decennio, Bologna è diventata da città di passaggio a destinazione di soggiorno, da tappa intermedia a meta da vivere. Una trasformazione costruita passo dopo passo, tra investimenti culturali, promozione turistica e attenzione alla qualità della vita. Una città che cresce senza snaturarsi, che si rinnova restando se stessa. Una città di portici, piatti fumanti, arte e accoglienza. Una Bologna che non passa mai di moda.



Le scarpe rosse sono un simbolo universale di solidarietà con le donne vittime di violenza (foto Ansa)

No alla violenza sulle donne I negozi si vestono in viola

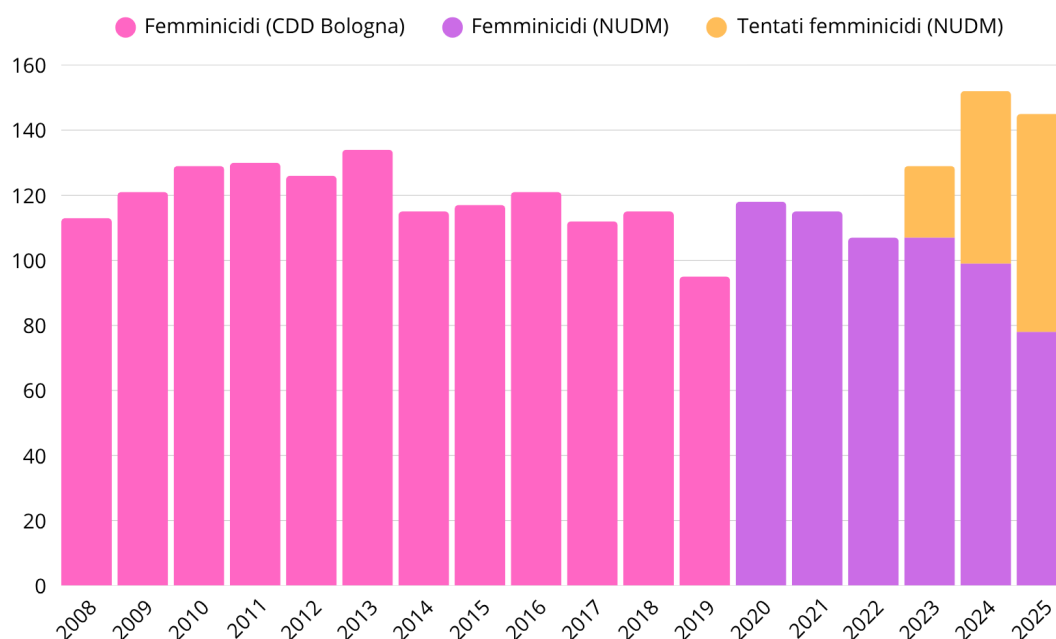
Botteghe trasformate in "Punti Viola" per aiutare chi è in difficoltà, scontrini con i numeri dei centri antiviolenza in alcuni supermercati, raccolta fondi. Nasce una rete cittadina accanto alle associazioni operanti da anni nel settore. L'allarme è alto e i numeri dicono che in Italia ogni tre giorni si consuma un femminicidio. Le Nazioni Unite, intanto, hanno definito la ferocia di genere una pandemia globale

Nadia Khaidar. 50 anni. Picchiata, accoltellata, tre mesi di agonia su un letto d'ospedale. Tania Bellinetti. 47 anni. Precipitata dal balcone di casa sua. Alessandra Matteuzzi. 56 anni. Presa a calci, pugni e martellate. A Bologna, come nel resto d'Italia, si continua a morire di patriarcato. A soffrire, spesso in silenzio. Ma c'è chi è pronto ad ascoltare, ad aiutare, ad accogliere il dolore di chi è accanto. Grazie a quella rete locale che, rafforzatasi in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, che cade il

25 novembre, permette di dare tutto l'anno un supporto concreto a chi è in difficoltà. A partire dalle associazioni del territorio, che, tra le tante attività, si fanno anche carico del difficile e doveroso compito di raccogliere e aggiornare periodicamente i dati sulle vittime di femminicidio. Difficile, perché non esiste una banca dati istituzionale condivisa. Doveroso, perché è solo raccogliendo dati il più possibile precisi che si può conoscere, comprendere e combattere un fenomeno. Ma non sono da sole. A Bologna sono diverse le iniziative

messe in atto, in particolare nel mese di novembre, per arginare il problema della violenza di genere. I negozi della catena Despar hanno deciso di intervenire a livello capillare tramite la distribuzione di opuscoli informativi. Inoltre, sul retro degli scontrini della spesa, sono stati posti il numero antiviolenza nazionale 1522 e un Qr code che, inquadrato, fornisce indicazioni e recapiti dei centri antiviolenza del bolognese. Un impegno che ha come obiettivo quello di intercettare chi ha bisogno di aiuto ma non sa come chiederlo. Non sempre, infatti, la richiesta di aiuto è scontata. Una commissione parlamentare d'inchiesta che ha analizzato le sentenze di femminicidio tra il 2017 e il 2018 ha fatto emergere un dato indicativo: il 60% delle vittime non aveva raccontato a nessuno, né alla madre, né alle amiche, quello che stava vivendo nella relazione. «Questo tipo di iniziative sono importanti nell'ambito delle comunità locali, perché non fanno sentire le persone sole», commenta in merito la giornalista Donata Columbro. Un'iniziativa per la prevenzione è stata messa in moto anche dal team di DonnaxStrada. In collaborazione con l'Università della California - Berkeley, sono stati creati centinaia di "Punti Viola" sul territorio nazionale. Si tratta di esercizi commerciali aperti al pubblico, che hanno aderito al progetto premunendosi di sensibilizzare e formare il loro personale contro la violenza di genere, per la sicurezza delle donne che chiedono aiuto. L'obiettivo generale è quello di attivare il singolo cittadino nel contrastare la violenza, partendo proprio dal territorio e dalla costruzione di una rete che possa sostenere le vittime. Nell'area metropolitana di Bologna ce ne sono 16. Uno di questi è Kardi boutique in Via Saragozza, gestito dalla titolare Lollo e da sua figlia Dalila. «Abbiamo aderito al progetto da quando abbiamo aperto il negozio circa un anno fa. Non abbiamo per ora ricevuto richieste di aiuto, ma lo facciamo presente spesso alle ragazze che entrano, soprattutto alle studentesse di ingegneria che hanno la sede universitaria vicino a noi», racconta la titolare. Anche l'iniziativa di MondoDonna Onlus in collaborazione con la Conad di Via Larga e il Taday Conad di via Indipendenza, attivata dal 4 al 30 novembre

2025, è pensata sia per sensibilizzare sull'argomento che per raccogliere fondi per la causa. Tramite l'acquisto di una confezione di biscotti artigianali, il singolo cittadino può devolvere 1 euro al centro antiviolenza. «Oltre alla raccolta fondi, ci occupiamo anche della distribuzione di materiali informativi. I Qr code per accedere al numero del nostro centro antiviolenza sono anche posti nei bagni pubblici per raggiungere più donne possibili, per dare loro l'informazione giusta e un aiuto concreto», ha raccontato Loretta Michellini ai microfoni di InCronac@. È una lotta quotidiana che non si esaurisce nel mese di novembre, perché «la consapevolezza della violenza di genere è una lente che una volta messa non puoi più togliere. Il pattern sociale a cui ricondurre molti dei fenomeni è quello del patriarcato», sostiene l'attivista Sara Testa. I report trimestrali del Ministero dell'Interno oggi parlano solo di donne vittime di "omicidi volontari", mentre è solo dal 2019 che l'Istat ha iniziato a distinguere i casi di femminicidio, rendendo pubblici i dati dal 2022 in poi. I numeri più aggiornati – ogni 8 del mese – sono quelli dell'associazione "Non Una di Meno" (Nudm), che dal 2020 registra i casi dai media, compresi i tentati femminicidi, restituendo un quadro estremamente dettagliato della situazione attuale, che continua e integra un lavoro di ricerca già intrapreso dalla Casa delle donne (Cdd) di Bologna tra il 2008 e il 2019. E che va inserito in una più ampia visione d'insieme. Analisi Istat dimostrano che, mentre gli omicidi di uomini dagli anni '90 ad oggi sono significativamente diminuiti (pur restando ancora numericamente superiori a quelli dell'altro genere), nello stesso arco di tempo le vittime donne di omicidio sono rimaste complessivamente stabili. Se ci sono crimini in contrazione, come gli omicidi legati alla criminalità organizzata (che coinvolgono quasi esclusivamente gli uomini), e altri totalmente spariti nel tempo, come i rapimenti, per la violenza contro le donne il caso è diverso. «L'unico crimine che non vede nessuno tipo di crisi è proprio il femminicidio. Ci attestiamo su una vittima ogni tre giorni», racconta Sara Testa, attivista dell'associazione Nudm. Numeri che, come si osserva dal grafico, dal



A sinistra in rosa i dati sui femminicidi della "Casa delle Donne". In viola quelli di "Non Una di Meno". In giallo i delitti tentati

2008 al 2024 oscillano tra i 99 e i 134 casi all'anno, registrando una recente diminuzione, poiché i femminicidi dal 1 gennaio all'8 novembre di quest'anno scendono a 78. Diminuzione, però, che deve essere messa in relazione con il numero crescente di tentati femminicidi (triplicati negli ultimi tre anni, andando da 22 casi nel 2023 a 67 nei primi dieci mesi del 2025). A riprova della natura strutturale della violenza di genere. Secondo un report del Viminale di luglio 2024, sono quasi 24mila i reati spia registrati nel primo semestre dello scorso anno in Italia: 8.592 atti persecutori (con il 74% di vittime donne), 12.424 casi di maltrattamenti (l'81%) e 2.923 violenze sessuali (il 91%). A cui si aggiunge un dossier di agosto di quest'anno, che riporta dal 1 gennaio al 31 luglio 2025 un forte aumento degli ammonimenti del Questore rispetto a quelli dei primi sette mesi del 2024: 2.731 per stalking (+86,6%) e 4.840 per violenza domestica (+63,6%). Contare le vittime è doveroso anche perché dietro i dati ci sono le storie delle persone. Donata Columbro, giornalista specializzata nella divulgazione della cultura statistica, nel suo ultimo libro "Perché contare i femminicidi è un atto politico", edito da Feltrinelli (2025), sostiene che i dati vanno trattati come un fatto culturale, sociale e strutturale, non come un fatto provato. Solo così diventano un atto politico. «Ciò che viene fatto dall'associazione Nudm e dalla Cdd di Bologna è usare i dati come atto di cura. Contando, queste attiviste restituiscono dignità alle vittime – spiega Donata Columbro – e non fanno semplicemente un elenco, ma vanno a cercare anche quei casi meno noti, vanno a capire cosa è successo». «Le cronache locali – ha continuato la giornalista – fanno un grandissimo lavoro, perché sulle nazionali arrivano solo casi che riguardano donne bianche e giovani». La nota frase di Frederick Douglas, "Il potere non concede mai nulla che non venga prima rivendicato", riassume bene quella che è stata la lotta femminista. Una storia lunghissima, di cui è bene ricordare almeno alcune tappe. Era il 5 settembre del 1981 e in Italia fu abrogato il delitto d'onore, approvato nell'ottobre del 1930 con l'articolo 587 del Codice penale Rocco. Prima di allora in Italia lo stupro era ritenuto un crimine contro la morale e non contro la persona. Era il 17 dicembre 1999 e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con la risoluzione 54/134, dichiarò il 25 novembre "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne". L'11 maggio 2011 il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa approvò la Convenzione di Istanbul, che fornì per la prima volta una precisa definizione di tutte le forme di violenza contro le donne, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che in quella privata. Nel 2023 l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani sceglie come parola dell'anno il termine "femminicidio" «per stimolare la riflessione e promuovere un dibattito costruttivo intorno a un tema che è prima di tutto culturale». «La parola "femminicidio" – dice la scrittrice Michela Murgia – non indica il sesso della morta. Indica il motivo per cui è stata uccisa. Ci dice il perché». Da quanto emerso da recenti studi antropologici, la violenza di genere risulta elemento sistemico della nostra società. Angela Balzano, ricercatrice femminista e docente dell'Università di Unibo, ne parla in una trasmissione svizzera. In altre

parole, descrivendo il genere maschile non come biologicamente violento, ma come storicamente "costruito" in questo modo. Balzano adduce il persistere della violenza di genere alla separazione netta tra la sfera pubblica e quella privata, che avrebbe condotto all'oblio della violenza domestica come elemento sistemico. Emblematica, in tal senso, la definizione di "patriarcato" che dà l'antropologa argentina Rita Laura Segato nel suo libro "Femminismi": «Un mandato di mascolinità che l'uomo ricerca anche a discapito della propria felicità, e pur di rispondere a questo mandato è disposto a uccidere». «Il patriarcato non ha un'appartenenza nazionale né religiosa di provenienza, è un aspetto universale che ci riguarda tutti», ha commentato Loretta Michellini, presidente dell'associazione bolognese "MondoDonna". Il fenomeno, dunque, non riguarda solo la società italiana. L'Onu, nel 2018, ha definito la violenza di genere «una pandemia globale». In realtà, stando ai dati Istat, l'Italia ha una delle incidenze più basse d'Europa sui femminicidi, indice del fatto che qualcosa nelle pratiche di prevenzione sta funzionando. «Il problema – conclude Columbro – è che vengono fatte iniziative, approvate leggi, ma poi non c'è una verifica dell'impatto di riuscita. Cosa invece fondamentale a livello locale».



Locandina di un Punto Viola (foto Ansa)



Le atmosfere e i colori dei portici di Bologna si adattano bene alle trame gialle (foto Ansa)

Quella banda di scrittori che ha inventato il mistero

Macchiavelli e Lucarelli, Fois e Verasani. Bologna continua a essere la capitale del giallo grazie a un nutrito gruppo di autori fortunati. Il segreto? I vicoli, i canali, i giardini nascosti e il senso di inquietudine che trasmettono i portici. O forse è stata la sensibilità degli emiliani verso le tematiche sociali ad avere favorito la nascita di una nuova letteratura popolare? Tutto cominciò nel '90...

«A Bologna per fare un buon piatto di tortellini ammazzano tre animali diversi: un maiale per il ripieno, una gallina e un manzo per il brodo. Sua maestà il tortellino, come a volte lo chiamano qui, chiede il suo tributo di sangue. Lo chiede e sa ottenerlo», scriveva Luigi Bernardi in “Macchie di rosso: Bologna avanti e oltre il delitto Alinovi”. Fuori dalla cucina, il rosso del sangue ha portato l'inchiostro nero degli scrittori di giallo a fiutare l'anima contraddittoria di questa città. Una città fatta di vicoli e canali, incontri e trame

complesse in una cornice di architetture che confondono l'ordinario con l'indicibile in quel susseguirsi infinito di portici. Seicentosessantasei, numero maledetto, sono gli archi per arrivare al Santuario di San Luca, devoto a Maria. E tutta Bologna, comunista e cattolica insieme, è accompagnata nelle strade a volte del malaffare dalla presenza delle immagini di Madonne. Sacro e profano, uno di fronte all'altro. «È una città uterina, che devi attraversare dall'interno. Nel centro non vedi mai il cielo se giri sotto i portici. Sei all'esterno ma sei in

qualche modo anche all'interno. È come camminare in un enorme bosco continuo, con tutti i pericoli che ne conseguono, con i tronchi che si susseguono uno dietro l'altro e le ombre sparate nel buio», ci ha detto lo scrittore Marcello Fois. «I portici sono luoghi di protezione e occultamento, dove può succedere qualcosa senza che lo si veda, confusi dal battere di scarpe che li attraversano», commenta il giallista Filippo Venturi. Quanti palazzi, quanti edifici depositari di segreti, quanti luoghi occulti esistono dentro le mura medievali? Lorian Macchiavelli, classe 1934, decano del giallo bolognese, ha una visione precisa: «La città è un giardino, un giardino nascosto di cortili interni; io l'ho vista dall'alto, sembra quasi che si chiuda in se stessa con i portoni e le inferriate. Non sono barriere per evitare i ladri ma per non far uscire i segreti nascosti. Passeggiando in via Castiglione o in via Santo Stefano, ci sono a destra e a sinistra palazzi meravigliosi, chiusi, con le finestre sbarrate. Quando si socchiude un attimo una porta scopri in fondo a un corridoio una fontana, a volte un pozzo. È un'altra città che si cela dietro a queste facciate. La vedi soltanto se sei fortunato, se passi di lì quando qualcuno esce». Ci sono dunque secoli di storia nascosti dietro questi muri e nei sotterranei, nelle gallerie che collegano i palazzi e che bisogna andare a cercare. Perché Bologna è una città che si nasconde. Tutto vero ma le atmosfere cupe e i chiaroscuri non bastano a spiegare il proliferare dei giallisti che hanno deciso di ambientare le loro storie sotto le due Torri. Una cascata di scrittori che ha dato vita alla scuola del giallo bolognese. Certo, qui l'interesse per il noir è stato provocato da eventi tragici di portata

nazionale a causa dell'efferatezza della cronaca che irrompe nell'immaginario comune. Giampiero Rigosi elenca solo qualche episodio: «Dobbiamo ricordare la strage alla stazione di Bologna con tutti gli intrecci e i depistaggi che ne sono seguiti, poi le azioni sanguinose della Uno Bianca, che terrorizzavano la città tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. Quelli erano uomini delle istituzioni divenuti rapinatori e assassini». Ma c'è dell'altro. Spiega un'altra fortunata giallista, Grazia Verasani: «Bologna ha una sensibilità molto forte sulle tematiche sociali e l'antifascismo ce l'ha nel Dna da sempre. Da lì è partita una voglia di letteratura sociale, o meglio una letteratura d'inchiesta che è un approfondimento di un certo tipo di giornalismo, associato in seconda battuta all'elaborazione narrativa, con elementi di fiction». Insomma la scuola del giallo nasce qui perché Bologna è un cosmo annodato e oscuro, meno lineare di quanto vogliano mostrare le sue osterie. Giri l'angolo e trovi la contraddizione. Lo hanno sempre saputo i membri dello storico Gruppo 13, il sodalizio nato nel 1990 per volontà di molti scrittori fra cui lo stesso Macchiavelli e Carlo Lucarelli. Spiega Fois: «Si trattava di un gruppo di intellettuali che già aveva un'esperienza editoriale, e che in qualche modo prendeva in custodia giovani esordienti. È nata così la catena di giovani autori di giallo. Nel territorio bolognese si sono concentrati più scrittori di questo tipo perché qui hanno trovato un humus narrativo, un terreno produttivo fertile. Noi nasciamo come comunità di autori, come persone che si sono incoraggiate a vicenda». Due i luoghi della banda: il Caffè la Linea,

Loriano Macchiavelli:
**«Se si guarda la città
dall'alto la si scopre
chiusa in se stessa
e popolata da una serie
di portoni e inferriate»**

Carlo Lucarelli:
**«Quando fondammo
il Gruppo 13 nel 1990
ci pubblicavano
per lo sguardo diverso
che avevamo sulla realtà»**

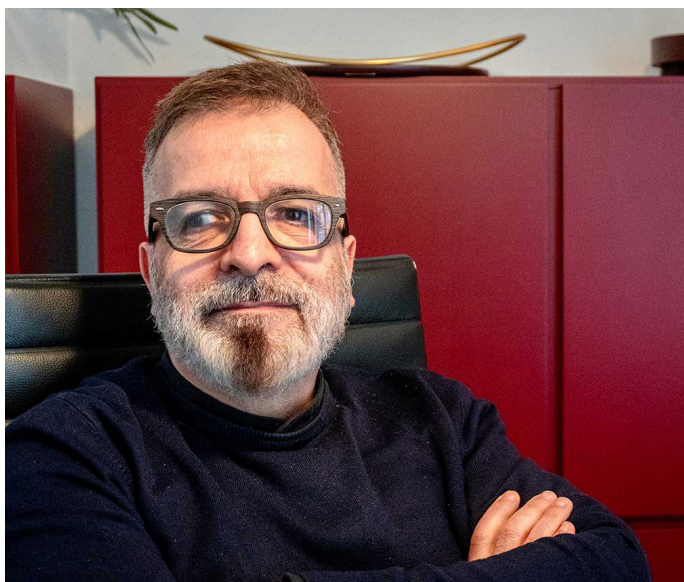


Loriano Macchiavelli (foto Ansa)



Carlo Lucarelli (foto Ansa)

**Marcello Fois:
«Sotto i portici
è come viaggiare
in un bosco con
tutti i suoi pericoli
e le ombre nel buio»**



Marcello Fois (foto Ansa)

**Grazia Verasani:
«Qui è cresciuta
una letteratura
di inchiesta
figlia di un certo
tipo di giornalismo»**



Grazia Verasani (foto Ansa)

sotto i voltoni di Palazzo Re Enzo, e la casa di Lorianò, a Montebelluno. «Il nostro modo di essere era conviviale in tutto. Ci ripetevamo che gli scrittori di Roma, la città della grande bellezza, si ritrovavano nei salotti letterari e quelli di Milano nei caffè. E noi? Noi in cucina, sempre a mangiare alla tavola di qualcuno. Nascevano così i nostri libri», sorride nostalgico Lucarelli. E allora fra un lambrusco, un piatto di tortellini e qualche crescentina, sono sbocciati personaggi amati dal pubblico dei lettori come il sergente Antonio Sarti, il commissario De Luca, l'investigatrice Giorgia Cantini, l'ispettore Coliandro, l'oste Emilio Zucchini, il commissario Sergio Striggio e tanti altri. C'è chi, come Venturi, dalle cucine non è mai uscito. Giurista e ristoratore, scorge qui, tra la foschia dei vapori di cottura, la sceneggiatura perfetta: «Uno scrittore - afferma - diventa credibile solo quando racconta cose che conosce bene. Si dice tanto che i libri sono come i figli e che uno è uguale all'altro. In realtà i libri sono come le fidanzate, la più recente accoglie le ultime tue cose, le ultime emozioni, le ultime idee». Il gruppo ha vissuto anni spericolati e avventurosi dentro e fuori le librerie. «Eravamo una banda. Quando vennero alcuni giornalisti a intervistarci, andammo nelle carceri dismesse a fianco della chiesa di San Giovanni in Monte. Davanti ai fotografi fingemmo una commedia improvvisata comportandoci come carcerati», racconta Macchiavelli. E aggiunge: «Erano anni formidabili. Io andavo nelle classi del liceo Aldini e facevo un gioco con

i ragazzi: leggevo solo una parte del mio romanzo senza svelare il finale. Toccava a loro inventarlo. Erano dei finali straordinari e mi meravigliavo della loro fantasia. Se un giorno avessi occasione di ristampare quei romanzi metterei almeno altri quattro o cinque finali». Nel 1991, arriva la prima antologia, intitolata "I Delitti del Gruppo 13," pubblicata da "Granata Press Metrolibri", con la supervisione editoriale di Luigi Bernardi. Ricorda Lucarelli che «in quel periodo, molte case editrici non scommettevano sui gialli perché esisteva la collana di Mondadori. All'improvviso cominciarono a pubblicare noi perché eravamo autori capaci di vedere la realtà in modo diverso e, comunque, non scrittori di giallo classico. Il nostro punto di forza era avere un'ambientazione estesa». In che senso? «Come diceva Pier Vittorio Tondelli, noi emiliano-romagnoli siamo gente che lavora a Bologna, dorme a Modena e va a ballare a Rimini. La regione è un'unica grande città, con sobborghi che si chiamano Imola e Faenza collegati da una grande strada che è la via Emilia. In un posto così, puoi ambientare tutto quello che vuoi e ogni cosa diventa credibile. La nostra Bologna è Los Angeles». Come è cambiato il genere? «Eravamo creativi e lo siamo ancora. La voglia di sperimentare il noir non ci ha mai abbandonati e continua anche adesso che molti di noi hanno la barba bianca», chiude la chiacchierata Macchiavelli, dall'alto della sua esperienza e dei suoi novantuno anni.

Ciao Ornella

Se ne va a 91 anni una delle ultime regine della musica e dello spettacolo italiano che con Bologna aveva un rapporto speciale. «Con Lucio ci divertivamo tantissimo. Le giornate in sala di registrazione alla Fonoprint. Che tempi!». Tempi che rimarranno nella memoria di tutti, come l'ultima volta in città, a marzo, con Celso Valli al Manzoni

«Negli anni '70 Bologna era la mia seconda casa. Ci venivo ogni fine settimana, ospite di una cara amica a via dell'Osservanza. E poi c'era Lucio (Dalla, ndr), triste e divertente». Ornella Vanoni l'ultimo saluto alla "sua" Bologna l'ha fatto nel marzo scorso, al teatro Manzoni, cantando George Gershwin, insieme a Simona Molinari e a Malika Ayane. Insieme a Paolo Fresu e a Celso Valli, scomparso pochi mesi dopo. Una città che l'aveva accolta

tra i suoi portici e tra le sue mille anime d'artista. Con l'inseparabile barboncina Ondina nei camerini, dietro le quinte, persino protagonista di un'incursione sul palcoscenico. Elegantissima e protagonista, con quell'ironia sottile e intelligente, talmente irriverente e libera che anche le generazioni più giovani avevano imparato a conoscerla e ad amarla. L'ultimo applauso del Manzoni se l'è preso tra le note della musica

jazz che lei, con quel timbro inconfondibile, era riuscita negli anni a fare proprie, mescolando intensità e teatralità, leggerezza e tormenti, commozione e risate. Una carriera iniziata in quella Milano degli anni '50 che le contraddizioni e le condizioni di un'Italia appena uscita dalla guerra sapeva in qualche modo riconoscerle e, forse, gestirle. Per cercare poi di risolverle anche con la musica, tra i testi scritti da Dario Fo, da Giorgio Gaber, da Fiorenzo Carpi. Con il falso storico "Ma mi..." di Giorgio Strehler che "La Vanoni" conosce al Piccolo Teatro condividendone il genio, le luci e le ombre, diventandone compagna e musa. Interprete di quelle "canzoni della mala" che facevano ancora più effetto unite alla sua inseparabile sensualità fuori dal comune. Talmente tanto effetto che quelle "quaranta di e quaranta notti" di "Ma mi..." sembrano davvero scritte durante la Resistenza e quasi ci si crede che la storia sia quella di un eroe. E invece era la storia di un ladro di periferia che la fantasia conquistatrice di Strehler creò da zero. Maestro insuperabile per la giovane cantante, che le diede tanto. E che forse le chiese troppo. Il primo album è del 1961. E consentiteci una volta per tutte di chiamare Ornella, "La Vanoni", antepo- nendo al suo cognome l'articolo. Usanza che oggi non va più tanto di moda. Qualcuno storcerà il naso. Eppure tra i vicoli di Brera lei era chiamata così, tra i palazzi medievali di Bologna, in quelle notti folli con Lucio Dalla, nessuno poteva fare a meno di guardarla, di indicarla: «C'è La Vanoni!». Il primo album è del 1961 e, nascosta tra quelle canzoni della mala scritte da Strehler, c'è anche la prima composizione di Gino Paoli pensata per "celebrare" le grandi mani di Ornella. "Senza Fine", che apre il lato B del long playing e sembra essere un ritratto in musica



di quella che sarà la loro storia umana e professionale. Un rapporto che non finirà mai e che porterà i due artisti a ritrovarsi tante volte sul palcoscenico e in studio di registrazione. Due anni dopo, nel pieno del loro amore, esce "Che cosa c'è", un valzer che sotto l'apparenza di una melodia leggera e spensierata nasconde il tormento di un sentimento che «non posso spiegarti, non so cosa sento per te. Ma se tu mi guardi negli occhi un momento, lo puoi capire anche da te». Sono solo flash di una vita intensa che sarebbe impossibile racchiudere nelle poche righe di un testo scritto. Perché manca la melodia, manca il suono di una voce diversa da tutte le altre, mai "urlata", sempre sulla linea mediana dell'eleganza e del senso di libertà e di sincero anticonformismo. E, allora, a una carriera che esplode e che la vedrà protagonista al Festival di Sanremo, all'Appuntamento e a quell'Eternità di Don Baky, alle sonorità dei grandi autori brasiliani, fa da eco una modernità che incontra il traguardo dei sessantanni di lavoro e di musica. Ricorrenze che La Vanoni amava sdrammatizzare con l'ironia e con l'atteggiamento tipico di chi la propria vita se l'è vissuta fino in fondo. Ha saputo affrontare la scomparsa di colleghi e di collaboratori con il sorriso e la certezza di non poterli dimenticare. Come Celso Valli, bolognese, morto a luglio. «Mi piaceva molto andare alla Fonoprint (uno studio di registrazione della città fondato nel 1976 ndr) con l'emozione di ascoltare l'arrangiamento di Celso a un mio brano. Erano straordinari e solo lui era in grado di realizzarli». Con Lucio Dalla aveva duettato su una versione jazz di "Senza Fine", mescolando la linearità della sua interpretazione ai voli melodici e alle improvvisazioni ben studiate di quell'uomo che lei amava

definire come «portatore di luce». E poi le esibizioni con Gianni Morandi, al fianco di Raffaella Carrà nei varietà dei tempi d'oro, la "Calma rivoluzionaria" con Samuele Bersani, "Vivere" di Vasco Rossi, ultimo brano inciso e ancora inedito. Note e accordi che si aggiungono al cordoglio dei suoi colleghi. Da Bersani («Perdo l'amica più vitale, curiosa, ironica, profonda e irriverente che abbia mai avuto ma se di là c'è veramente un altro mondo, ora Ornella è già insieme a Lucio. L'unica consolazione è questa»), a Vasco («Ciao mitica Ornella, grazie per la voce e per l'ironia costante»). Cesare Cremonini ricorda una notte veneziana «seduti a un tavolino di un bar, quando decidemmo di fermarci più a lungo. Parlammo solo di amore». E Laura Pausini: «riposa in pace meravigliosa Ornella, la tua voce, la tua personalità, la tua luce, non ci lasceranno mai. Unica». «L'enorme e doloroso silenzio» di Renato Zero, autore, per lei, di "La vita che mi merito" e di "Ornella si nasce". La foto in bianco e nero di Gino Paoli, il saluto di Iva Zanicchi («Con te scompare una grandissima artista»), il saluto della sua Milano alla camera ardente allestita al Piccolo Teatro.



Negli ultimi anni, con la sua irriverenza e con le sue uscite sferzanti aveva aggiunto alla musica anche il successo virale sui social network, perfettamente a suo agio tra meme e mode passeggiere. Prendendosi gioco dell'età che avanza, degli innegabili acciacchi che la vecchiaia porta con sé. L'autoironia come mezzo e antidoto alla tristezza e alla depressione, il flusso libero dei pensieri e la rivendicazione di poter dire ciò che si vuole, quando si vuole. Alla Vanoni si perdonava tutto, si passava sopra anche a una certa dose di antipatia scherzosa che si

trasformava istantaneamente in una risata. Sarà più difficile perdonarle di «non essere arrivata a Natale», come amava dire ogni anno, poco prima delle feste, a Fabio Fazio nella trasmissione "Che tempo che fa". Questa volta non ci è arrivata davvero e a lei, che amava così tanto gli abbracci e il calore umano, non si può fare altro che sussurrarle che «non c'è niente di più triste, in giornate come queste, che ricordare la felicità. Sapendo già che è inutile ripetere chissà, domani è un altro giorno si vedrà. Domani è un altro giorno. E si vedrà».



Con Gino Paoli, autore di successi indimenticabili (tra i tanti, "Senza Fine" e "Che cosa c'è"). In alto con il trombettista Paolo Fresu



In alto con Lucio Dalla e Raffaella Carrà
a sinistra con un giovanissimo Gianni Morandi
a destra con Cesare Cremonini e con Samuele Bersani

LA MOSTRA

Basta un'immagine per fermare la realtà

"World Press Photo",
gli scatti al Modernissimo

La galleria del Modernissimo è sottoterra, eppure ci sono 144 finestre aperte. Gli scatti del concorso "World Press Photo 2025", visibili fino a fine mese, rendono le stanze bianche della mostra un punto panoramico da cui osservare il nostro pianeta e le persone che lo vivono. Ci sono le foto che appariranno in tutti i futuri libri di storia, l'attentato a Donald Trump, i palazzi sventrati dalle bombe a Gaza e quelle che raccontano la nostra epoca fatta di cambiamento climatico, rivolte giovanili e immigrazione. Ci sono soprattutto le immagini di tante vicende silenziose che solo i fotoreporter portano alla luce: una casa negli Stati Uniti dove i malati terminali possono passare in serenità l'ultimo giorno di vita lontano dagli ospedali, giovani volontari nello Zambia che evitano incidenti fra umani ed elefanti provati dalla siccità, un aereo che sembra galleggiare in mare ma è solo fermo su una pista completamente allagata in Brasile. Nessun momento immortalato lascia indifferenti, l'occhio è portato a soffermarsi su tutto e incuriosito si sposta sulle didascalie che accompagnano ogni fotografia per comprenderla meglio. Davanti al visitatore si srotola quel variopinto e profondo mosaico che è il genere umano, fatto di usanze, sentimenti, empatia. "World Press Photo" si prefissa questa missione sin dalla fondazione nel 1955. Raccontare il reale con un'informazione di qualità, all'insegna della libertà di stampa e della possibilità di esprimere attraverso le immagini il proprio pensiero e la propria prospettiva sul mondo. Visitare la mostra è in effetti un bagno di realtà, non indolore, ma potente e importante.

Michelangelo Ballardini



IL FILM

"Anemone", una storia di traumi e riunioni

Il ritorno di Day Lewis
in un'opera prima del figlio

L'anemone è un fiore urticante e fragile, il cui nome deriva dal greco *ànemos*, vento, ed è divenuto nei secoli simbolo di infermità e di morte. Le caratteristiche e l'iconologia di questa pianta sono la chiave interpretativa per comprendere l'opera prima di Ronan Day-Lewis, figlio dell'acclamato Daniel Day Lewis, che torna a recitare dopo otto anni. Torna spalleggiato da Sean Bean, Boromir de "Il Signore degli Anelli", che interpreta Jem Stoker, un veterano in pensione che lascia la moglie e il figlio per andare a consegnare una lettera a suo fratello, Ray (D.D. Lewis), isolatosi da vent'anni in un casolare in mezzo al bosco. Quello che si dipana per due ore e dieci è un lento ritratto di un dramma familiare fatto di rimorsi e traumi passati che riecheggiano ancora oggi nel sangue degli Stoker. La pellicola di Lewis junior è grezza; la sceneggiatura, firmata da padre e figlio, è acerba, e la regia, che tenta di essere pittorica scade in un simbolismo troppo didascalico. Il film è trainato dall'immensità dei due attori protagonisti, in particolare di Lewis senior. Come gli anemoni che si ostina a coltivare, il personaggio che interpreta è un uomo respingente che nasconde una fragilità nata dalla morte, da una macchia indelebile nel suo passato. Ray è un uomo spigoloso, aggressivo, la cui violenza e il cui sudiciume ricordano il Daniel Plainview de "Il Petroliere", e Lewis mostra le sue sfaccettature attraverso ogni dettaglio del viso, dalle vene che si gonfiano agli occhi che si tingono di tormento. Nonostante il deludente contesto, non si può che essere felici del ritorno in scena di uno dei più grandi attori viventi.

Nicola Ialacqua



IL LIBRO

"L'immensa distrazione" nell'ultima opera di Fois

Una lunga cronaca familiare emiliana tra storia e metafisica

Ettore Manfredini è appena morto quando inizia a raccontarci della sua famiglia. È appena morto, eppure per lui il "passaggio" è parso più un risveglio, che lo mette di fronte alla pellicola dei ricordi del suo passato. Questa è la linfa dell'incipit kafkiano di "L'immensa distrazione" (Einaudi), il nuovo romanzo di Marcello Fois, autore sardo che ha deciso di omaggiare, in quasi 300 pagine, la sua terra adottiva, l'Emilia, addentrandosi nella campagna modenese. Qui si snodano le vicende dei Manfredini, di Ettore, figlio di contadini, aiutante in un mattatoio kosher e poi imprenditore di successo nel business della carne, intreccio fraterno di vita e morte. Fois ritorna a una narrativa generazionale con uno stile prezioso condensato in capitoli brevi e brevissimi (a volte di due righe o poco più), che vanno a comporre un puzzle di storie che sono la Storia stessa, quella dell'Italia del Novecento, soprattutto della sua prima metà, che porta con sé l'ombra fredda della Seconda guerra mondiale e di Auschwitz. Ettore, dallo spirito disincantato, non risparmia verità, su di sé, su quel pilastro della madre, sul padre anaffettivo mangiato dal cancro, sui suoi fratelli – uno destinato a soffrire già dal primo giorno e l'altro rozzo e fascista – fino alla moglie ebrea scampata alla deportazione. E poi l'azienda, le figlie, il figlio mai amato, il nipote prediletto troppo fragile per vivere il mondo e sopportarne i dolori, le fortune e le menzogne accanto ai loro segreti. Fois dipana la matassa della vita in ragione della fame che si ha di essa, aiutandoci così a "distrarci" dalla morte, dal suo costante sussurro nell'orecchio.

Edoardo Cassanelli



LA MUSICA

L'Infinito Battito Animale di Raf al Teatro Duse

Il cantautore pugliese festeggia i 40 anni di "Self Control"

Sul palcoscenico sembra un ragazzino e invece ha 66 anni suonati. Suonati e cantati con un'energia da fare invidia ai suoi colleghi giovanissimi. La prima parte dello spettacolo, intima e in acustico, lascia presto spazio al ritmo e all'indomabile stimolo di alzarsi dalle poltrone della platea e da quella galleria ancora più calorosa e custode di un fanclub da zoccolo duro che comprende gente di tutte le età. "Gente di mare", come quei corsari che fermi non stanno stare e vivono appieno le emozioni e i dolori di una vita intera. Al Duse eseguita al pianoforte, così come era nata. Un successo dietro l'altro che affonda le sue radici in quella "Self Control" del 1984 che ha fatto il giro del mondo. Uno dei brani meglio riusciti della *dance music* all'italiana, seguito dalla partecipazione a Sanremo, come autore, di "Si può dare di più" del trio Tozzi-Morandi-Ruggeri. E poi l'omaggio agli indimenticabili anni '80, con il dubbio ancora acceso su cosa di quel periodo resterà nella memoria di chi il decennio del prosciutto e del melone, del cocktail di gamberetti e delle pennette alla vodka l'ha attraversato miracolosamente indenne. Una trasvolata sugli anni '90 di "Sei la più bella del mondo," traccia indelebile di quel "Manifesto" che omaggia la verità di un sentimento di riscatto e di riscossa, con "Dentro ai tuoi occhi" che mette in guardia dalla disillusione e grida alla necessità di sognare l'impossibile. Tanto sognante che si arriva al 2001 con "Infinito" che trasforma il teatro in un grande karaoke di periferia, che ormai quasi non se ne vedono più, in una definitiva congregazioni di voci e di mani, di abbracci e ole, di ricordi e rimpianti.

Paolo Pontivi



LA SERIE

Il Mostro, la certezza di non avere soluzioni

Il regista Sollima riaccende il terrore dei delitti irrisolti

Tra il 1968 e il 1985, un assassino seriale conosciuto come "Il Mostro di Firenze" commette otto duplici omicidi, terrorizzando la provincia toscana. Le vittime sono tutte coppie appartate, uccise con la medesima arma da fuoco, una beretta calibro 22, mai ritrovata dalle forze dell'ordine. Dopo decenni di indagini, tra errori giudiziari e vari sospetti, l'identità del Mostro resta irrisolta e il caso continua a tormentare sia la procura che l'opinione pubblica, anche a causa dei continui depistaggi da parte di Stefano Mele. Il regista Stefano Sollima dirige un'opera che rievoca fedelmente l'Italia contadina degli anni Sessanta e Settanta, in un clima di terrore scandito dai crimini efferati commessi dal noto serial killer. Disponibile in streaming su Netflix, la serie tv si sviluppa in quattro episodi e presenta gli elementi tipici di un thriller investigativo, in cui però nelle scene dei delitti viene impersonificato sempre il nuovo sospettato di turno. Tra voyeurismo e patriarcato, gelosie e repressione, Sollima sceglie di rappresentare la cosiddetta «pista sarda» che conduce all'assassino delle campagne fiorentine, strizzando l'occhio anche alla questione del femminicidio portata in auge dal sostituto procuratore. "Il Mostro" lascia spazio a libere interpretazioni ma non offre alcun tipo di soluzione al caso del "Maniaco di coppie". Al di là dei particolari storici omessi, infatti, la sceneggiatura si avvicina più a una fiction che a un docufilm. Per questo motivo la serie tv tende a confondere lo spettatore, in parte. Infine, la narrazione risulta ridondante a tratti, ma avvincente nel complesso.

Federico Mosca





Pamela Malvina Noutcho Sawa con i guantoni da boxe (foto Ansa)

Con il coraggio nelle mani vinco sul ring e in corsia

Pamela Malvina Noutcho Sawa, bolognese di origine camerunense, si è aggiudicata il titolo mondiale IBO dei pesi leggeri. Dice: «Nella boxe le discriminazioni non sono legate al razzismo ma al fatto di essere donna». Divide la sua vita fra la palestra e il Pronto soccorso del Maggiore dove lavora come infermiera. Per lei la Bolognina è un quartiere che descrive come un'opera d'arte nata dalla gente

Quando Pamela Malvina Noutcho Sawa sale sul ring del Paladonna l'8 novembre 2025, la città è dalla sua parte. Davanti a oltre duemila persone, l'atleta e infermiera del pronto soccorso dell'ospedale Maggiore affronta l'argentina Karen Elizabeth Carabajal per il titolo mondiale IBO dei pesi leggeri. Dodici riprese dopo, i cartellini parlano chiaro: è campionessa del mondo. La prima donna italiana a riuscirci in questa categoria. «Ho paura di svegliarmi e che tutto questo sia solo un sogno», le sue parole incredule dopo la vittoria. Al "Quindici",

una settimana dopo il traguardo, racconta di stare ancora guarendo da quell'emozione. «Ho preparato questo match per quattro mesi: quando quella sera ho vinto ero stanca e spaesata. Ma ero felice di essere arrivata fino in fondo». A mente più fredda, invece, «sto rivivendo tutto. Sono contenta del risultato ma anche di tutto l'incontro. È stato pura crescita, la prima volta che ho affrontato un'avversaria che ha lottato fino alla fine, in una battaglia all'ultimo colpo». La dedica della vittoria, «a tutte le persone che non riescono

a vivere con dignità, a chi sta subendo gli effetti della guerra e della crisi economica, dalla Palestina al Sudan, all'Ucraina», riporta la pugile alle sue origini, alla sua famiglia e al Camerun, suo Paese natale. «Ho pensato a mio papà: ha avuto tre figli, e intanto stava studiando ingegneria. Poi, arrivato in Italia per la magistrale, avrebbe potuto concentrarsi solo sulla carriera e invece ha pensato alla famiglia. Ha abbandonato tutto per andare a fare l'operaio. La sera, il lavapiatti, per riuscire a mantenerci». Una storia che accomuna tante persone, col desiderio di costruirsi un futuro migliore. E poi ci sono dei Paesi «che sono in guerra. E lì ci sono tanti che potrebbero vivere una vita serena e invece devono lottare ogni giorno per sopravvivere. Volevo rendere omaggio a tutti coloro che hanno una dignità, che però ogni giorno gli viene strappata dal mondo». Noutcho Sawa, nata a Bafia, in Camerun, nel 1992, arriva in Italia a otto anni, per ricongiungersi con il padre. A Perugia, a settembre del 2000, inizia a frequentare la scuola elementare e a studiare l'italiano. «Non ho fatto mai fatica a integrarmi – racconta – e non ho nessun ricordo negativo. Anzi, giocavo con tutti i bambini ed ero molto allegra». Dopo le superiori, sempre frequentate nella stessa città, il trasferimento a Bologna, nel 2011, per frequentare l'università di Infermieristica. Dopo la laurea triennale è proprio qui che, a 25 anni, c'è il primo incontro con il pugilato. «È iniziato tutto dal tirocinio al centro Beltrame, in San Donato, che accoglie persone senza fissa dimora. Qui ci sono tantissimi progetti che permettono l'interazione tra persone ospiti e chi vive fuori. Tra questi, c'era la "Palestrina popolare". Tra gli sport, il pugilato. Mi sono trovata coi guantoni in mano un po' per caso ma l'avevo sempre considerato uno sport violento e senza senso». All'inizio, nessuna intenzione di combattere. Ma poi «il mio maestro notò delle qualità e mi propose di fare qualche simulazione di match, "poi se non ti piace puoi sempre smettere", mi diceva». Ma Pamela Noutcho Sawa è andata avanti: dopo il primo incontro l'11 dicembre 2017 ha continuato a combattere passo dopo passo fino al Mondiale. «Non ho mai voluto correre, ho sempre preso ogni combattimento come se fosse un'avventura

nuova, senza pormi obiettivi... almeno finché non sono diventata professionista». Il passaggio da dilettante a professionista, per la pugile, si interseca a doppio filo con il percorso per ottenere la cittadinanza italiana. «Nel 2020 - racconta - ho vinto i campionati italiani: di solito dopo si viene chiamati in Nazionale per i test, e quella è la via per i tornei internazionali, o le Olimpiadi...solo che io non sono stata convocata. Al mio posto, l'atleta che avevo sconfitto in finale. Ci sono rimasta male e mi sono chiesta il perché. E ho scoperto che era perché non avevo la cittadinanza... Per me è stata una stoccata». Da qui, la decisione di intraprendere un'altra via: quella del pugilato professionistico nel 2022. E ad agosto dello stesso anno, Noutcho Sawa riesce a diventare cittadina. Ma, nello sport, per lei le discriminazioni non sono legate al razzismo. Piuttosto, all'essere donna. «La boxe - spiega - è dominata da persone nere. Le donne che fanno pugilato, invece, sono viste come "gattine che lottano nel fango": sono sempre tutti convinti che non ci sia tecnica, ma che sia uno sfogo di ormoni». E spesso questo doppio standard viene applicato anche dagli allenatori. Che guardano agli uomini come divinità, e alle donne come meno valide. «Spesso mi son sentita dire "sei brava, combatti come un uomo". Ma non è un complimento. Mi piacerebbe sentirmi dire che sono capace nel mio lavoro, così invece si minimizzano i miei risultati perché sono una donna. Si dice che il pugilato non sia per noi perché violento. E invece non è così, come credevo anche io, prima di entrare in questo mondo. È disciplina, regole, allenamento». Diverso è invece il clima in ospedale. Pamela Noutcho Sawa è infermiera al pronto soccorso del Maggiore e la sua vita si divide tra il ring e la corsia. «Spesso ho avuto a che fare con persone che non hanno voluto le mie cure perché "nera e non italiana", con chi mi ha guardato con diffidenza, con chi credeva che io lavorassi rubando il posto a qualcun altro». Conciliare tutto non è semplice, ma «la fortuna è che in ospedale faccio i turni, e quindi ho sempre un momento libero per allenarmi. In più, i miei allenatori cercano di organizzarsi in base ai miei orari. Ciò che mi pesa, alcune volte, è trovare la forza mentale». Questi due mondi, che sembrano molto distanti fra loro, hanno



La campionessa il giorno della vittoria

**Duemila persone
si sono ritrovate
al PalaDozza
in festa per
un match
indimenticabile**

«Mio padre studiava ingegneria e lavava i piatti per mantenere la nostra famiglia di tre fratelli»

invece tanto in comune. «Sia sul ring sia in corsia serve tanta capacità di rimanere concentrati. E bisogna valutare tutte le opzioni: da un lato per studiare bene l'avversario e le sue mosse, dall'altro per comprendere il problema del paziente. Un'altra cosa che condividono è l'utilizzo delle mani, fondamentali sia nella cura dell'altro sia nel pugilato: il tocco e la capacità di gestirlo sono cruciali. E poi, in nessuno dei due casi, bisogna dare per scontato l'altro. In ospedale non bisogna sottovalutare chi chiede il tuo aiuto. Nel quadrato, l'avversario è uno come te, che si è allenato e vuole batterti». Due professioni complementari, perché «in corsia mi prendo cura degli altri, sul campo mi prendo cura di me stessa». Le radici di Noutcho Sawa, a Bologna, sono piantate in Bolognina. Qui si allena, la sua società è la "Bolognina boxe". «Un quartiere non semplice, certo, ma già marchiato come malfamato a priori. La Bolognina è una comunità: persone che provengono da varie parti del mondo e tentano di convivere. È un'opera d'arte, un paese più che un quartiere. È pieno di giovani che oltre il pregiudizio tentano di mostrare le loro capacità e hanno solo bisogno di una possibilità». L'impegno sociale dell'atleta, fuori dal ring, guarda sempre alla sua storia e a quanto sia difficile, in Italia, ottenere la cittadinanza. «Dopo la mia esperienza, mi sto impegnando per fare qualcosa utile a tutti. Secondo me, se si lavora regione per regione, si può cambiare a livello nazionale. Non è

possibile che una persona che non è nata ma cresce qui, partecipa alla vita economica e sociale del Paese, debba fare così fatica per diventare cittadino». Pamela Noutcho Sawa viene spesso raccontata come un modello. Eppure lei non sente propria questa definizione. «La mia fortuna non l'ho costruita da sola, tanti leggono la mia storia come un riscatto personale. Ma i miei genitori hanno lavorato tanto per mandarmi all'università e costruire il mio futuro. Il mio allenatore ha lavorato tanto per organizzarmi gli incontri. Mi ha sempre detto che non dovevo occuparmi di nulla se non allenarmi e rendere sul ring. E le persone della Bolognina, Bologna, mi sono sempre stati accanto. Insomma: il modello non sono io. Il modello è Bologna. Un esempio di comunità che funziona, che cresce, che quando lavora insieme porta a grandi risultati».

«Sono arrivata in Italia nel Duemila: alle elementari ero una bambina che giocava con tutti»



I festeggiamenti del team per la vincita del titolo mondiale al PalaDozza

IL CARTellone

Eventi a Bologna e provincia dal 27 novembre al 7 dicembre

MUSICA

MARRACASH

Il rapper siciliano fa tappa in città
con il suo tour Marra Palazzi 25

1 dicembre, ore 21
Unipol Arena
Casalecchio di Reno



NEGRITA

Le "Canzoni per anni spietati in tour"
della rock band toscana

4 dicembre, ore 21
Europauditorium
Piazza della Costituzione 4



GIORGIA

Vecchi successi e nuove canzoni
per una grande voce italiana

6 dicembre, ore 21
Unipol Arena
Casalecchio di Reno



TEATRO

CASTELLI DI RABBIA

Il debutto letterario di Baricco
con la regia di Valter Malosti

Dal 27 al 30 novembre
Arena del Sole
Via Indipendenza 44



BROKEBACK MOUNTAIN

Malika Ayane protagonista della
versione teatrale del famoso film

Dal 5 al 7 dicembre
Teatro Duse
Via Cartoleria 42



MALENA E IL TANGO

Barbara de Rossi in uno spettacolo
che intrecca parole, musica e eros

5 dicembre
Teatro Dehon
Via Libia 59





ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



VENTUNO NOVEMBRE, LA LUNGA NOTTE

di Alberto Biondi



Queste foto sono state scattate durante la notte di venerdì 21 novembre 2025 nel corso della manifestazione di protesta per la partita di basket Eurolega che ha visto al PalaDozza la squadra israeliana Maccabi Tel Aviv contro la Virtus Bologna

21 novembre. Era nell'aria. Mentre il ministro degli Interni Piantedosi e il sindaco di Bologna Lepore si confrontavano, senza esito, sulla soluzione più opportuna da adottare, in città si preparava la manifestazione contro la partita di Eurolega tra la squadra israeliana Maccabi Tel Aviv e la Virtus Bologna. "Show Israel the red card" era lo slogan dei manifestanti con i cartellini rossi in mano. Partito da piazza Maggiore, il corteo si dirigeva verso la zona rossa, all'angolo tra via Guglielmo Marconi e via Lame, con la polizia schierata in assetto antisommossa per presidiare l'accesso al PalaDozza, dove si disputava la gara. È a questo punto che i manifestanti si sono divisi: alcuni hanno proseguito lungo via Marconi, altri hanno fronteggiato le forze dell'ordine. Prima i fumogeni, poi i petardi e le bombe carta imbottite di chiodi contro gli agenti del reparto mobile. Fuochi d'artificio colorati hanno illuminato a giorno le strade della città mentre gli idranti e i lacrimogeni entravano in azione. Cassonetti incendiati, razzi, sampietrini divelti e lanciati in una lunga notte che ha lasciato dietro di sé 16 agenti feriti, 100mila euro di danni e una spinosa coda di polemiche.

Tommaso Sfregola





Un manifestante si prepara al lancio di un fumogeno all'incrocio tra via Marconi e via Lame



Le forze dell'ordine schierate in difesa di via Lama



La polizia in tenuta antisommossa avvolta dai fumogeni



Manifestanti inondati dagli idranti dal reparto mobile



Un manifestante in fuga da alcuni agenti



I fuochi d'artificio sparati da un manifestante sotto il portico di via Marconi



Le forze dell'ordine in tenuta antisommossa



Momenti di tensione



Un manifestante con una tanica d'acqua per contrastare l'effetto dei fumogeni



Un reparto si prepara a caricare una parte dei manifestanti



Altri lanci di fuochi d'artificio



La polizia con gli idranti spegne le fiamme sviluppate in un cassonetto



Un manifestante trascina una fioriera per tentare di bloccare l'avanzata degli agenti



Un lacrimogeno atterra sotto la ruota di un'automobile parcheggiata



La costruzione di una barricata



Barricata in fiamme



La fotocamera colpita dall'acqua degli idranti



Un reparto della polizia avvolto dai lacrimogeni



Graffiti sui muri di un negozio di via Righi